

dell'economista. E il *nos patriam fugimus, nos dulcia linquimus arva* si chiude virgilianamente con una speranza che l'Italia nostra deve tradurre nei fatti.

Il poeta ammirato fece poco conoscere e poco comprendere il prosatore che l'opera sua rivolse sopra tutto al culto di Dante.

Nella « Mirabile Visione » l'influenza della Romagna su Dante è studiata con intuizione sicura, e la figura di Dante che pensa il Poema immortale nella pineta di Ravenna è un mirabile esempio.

Giovanni Pascoli gli ultimi anni del suo molto lavoro volle dedicare al Risorgimento italiano. Il 1911 era per lui il grande anno e lavorava a celebrarlo con un poema latino *Roma*, e con un poema italiano.

A Livorno, a Bologna, a San Mauro disse le glorie dei nostri martiri, dei nostri eroi, dei nostri politici, come già a Messina aveva detto di Garibaldi con discorsi che commossero la gioventù siciliana.

Al poema latino diede, nello scorso anno, gli inni a Roma e a Torino, classici come fossero scritti da un latino del Secolo aureo, (o da Angelo Poliziano della nostra rinascenza), virgiliani di forma, italianissimi di contenuto.

Nel Foro Romano vide crescere non piante esotiche ma l'albero italico per eccellenza dalle bacche rosse, dalle foglie verdi, dal fiore bianco, e nella storia del passato lesse con sicura visione, come già Virgilio, le fortune dell'avvenire.

E mentre attende al poema italiano e scrive la prima parte « Napoleone », e la seconda « il Re dei carbonari », l'italo Amleto della tragedia italiana che non è compreso, che soffre, che muore, la voce degli umili, cara sempre al suo cuore, chiede a lui l'ultimo contributo di affetto. E Pascoli dice a Barga ai suoi amici dei campi e delle officine, il discorso « La grande proletaria si è mossa ». La perfetta rispondenza fra il sentimento dell'animo suo e la gloriosa vicenda dei fatti, che danno ragione di quel sentimento, innalza la sua parola alle vette più alte dell'eloquenza e della poesia: il popolo tutto lo sente e i soldati nostri valorosi e buoni vogliono avere alle trincee il discorso che interpreta l'animo loro, e dalle trincee scrivono al poeta il « Grazie » che va diritto al suo cuore.

Il pellegrino che non torna più

ora riposa per sempre a Barga, non vicino alla casa paterna d'onde era uscita in doloroso esilio la famiglia spezzata dalla sven-

tura, riposa a Barga, custodito dalla dolce sorella Maria, vicino a gente amica, e vicino alle piante che egli stesso aveva allevato e curato nella sua pochissima terra.

Pare che dica loro col suo Virgilio:

*Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte.*

I lauri e i mirti di tutta Italia a lui composero la corona. Voglia la Camera oggi inviare un saluto reverente alla memoria del dolce poeta che cantò le virtù degli umili, la bontà di tutte le cose, le glorie della patria nostra. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Graziadei.

GRAZIADEI. Onorevoli colleghi. Non per il diritto di alcuna autorità personale, ma per il carattere e le tradizioni del Collegio politico che rappresento, chiedo di associarmi alle nobili parole con le quali l'onorevole Rava ha voluto ricordare all'Assemblea la scomparsa dell'uomo che onorava ed onorerà la Patria grande e la piccola, l'Italia e la Romagna.

Nato in una terra generosa, ma non liberata ancora dalle sette e dalle violenze, colpito da queste in uno degli affetti più cari, e nell'età che di sé informa le altre, Giovanni Pascoli trasse dall'oscura e prolungata tragedia della propria famiglia e dalla sensibilità e bontà squisita del proprio animo, la forza per cantare l'amore contro l'odio, la gentilezza contro la brutalità, l'umiltà contro la superbia. Egli visse, nel suo, il dolore che piega ed accomuna tutti gli umani al di sopra delle loro orgogliose e passeggerie differenze, ed in versi spesso altissimi espresse la vanità di troppe fra le nostre passioni, non per indurci all'immobilità, ma per indicarci mete più alte.

Studente a Bologna, sentì nell'Internazionale la voce di una più vasta fratellanza, e subì il fascino che irresistibilmente irradiava dalla parola e dall'esempio di Andrea Costa. Si allontanò poi dalle file dei combattenti, non per sconfessarli, ma per superarli idealmente. Il suo genio morale e poetico lo portava a valicare il tempo amaro in cui la sete delle giustizie non ancora raggiunte può generare il rancore, ed a vivere anticipatamente in un momento ed in un mondo ulteriori, in cui la bontà non potrebbe venire accusata di debolezza, nè la rassegnazione di complicità.

Non fuggi dunque mai gli amici della prima ora.